

Il vescovo nel suo presbiterio

Ripensare oggi la realtà del presbiterio

L'auspicio di una maggiore sinodalità è certo una delle note ricorrenti e insistenti del magistero di Francesco. E, afferma don Roberto Repole, docente di Ecclesiologia presso la Facoltà teologica di Torino e presidente dell'Associazione Teologica Italiana, considerata l'importanza che nella Chiesa cattolica riveste il ministero ordinato, la riforma ecclesiale disegnata dal papa richiede come condizione un'adeguata teologia del presbiterio. Il saggio che segue si propone come un sintetico e lucido itinerario di ripensamento della teologia del presbiterio che, a partire dagli spazi di oscillazione lasciati dai testi del Vaticano II, individua una linea prospettica diversa da quella 'monarchica' che oggi sembra essersi imposta. Già nella Chiesa antica – nota l'autore – coesistevano diversi modelli di ministero che sembrano ben accompagnarsi a una prospettiva di miglior sinodalità, che permetta di «pensare al vescovo come principio di unità con e nel suo presbiterio», piuttosto che al di fuori di esso; nel primo caso infatti risulta possibile «leggere più il vescovo a partire dal presbiterio e meno il presbiterio a partire dal vescovo». Tali considerazioni hanno un evidente rilievo pratico: in un tale orizzonte, «uno dei criteri di discernimento per quanti debbano assumere il compito dell'episcopato dovrebbe essere quello di saper anzitutto presiedere un soggetto collettivo quale il presbiterio, con il quale e nel quale discernere, pensare e progettare la vita ecclesiale».

Sotto la spinta di un pontificato come quello di Francesco, anche i teologi si sono sentiti interpellati a condividere il più possibile il frutto

delle loro ricerche e, talvolta, a indirizzarle in determinate direzioni. Uno dei 'cantieri di lavoro' più frequentati e attivi risulta essere, indubbiamente, quello ecclesiologicalo.

Tra i temi che, in quest'ambito, meritano particolare attenzione sembra esserci anche quello del *presbiterio*. Esso non pare oggetto di particolare indagine, quando si parla di riforma della Chiesa e di sinodalità (almeno, a quanto consta a uno sguardo sommario della produzione più recente). Generalmente, si insiste di più sulla questione della collegialità episcopale o della corresponsabilità di tutti i credenti. Eppure, sembra irrealistico ritenere di poter avviare una autentica riforma ecclesiale e pensare di favorire una reale sinodalità ai diversi livelli della vita ecclesiale, se non si indaga anche una tale realtà e se non si offre una determinata teologia del presbiterio: data l'importanza che, per l'autocomprensione della Chiesa cattolica, riveste il ministero ordinato, specie nella sua forma 'sacerdotale'. Dovrebbe, oggi, risultare pleonastico ricordare come si tratti sempre e solo di un ministero dentro e per il popolo di Dio. Tuttavia, si intende rilevare l'importanza strategica di un tale discorso anche in ordine all'approfondimento della pari dignità e della corresponsabilità di tutti i cristiani.

È il tentativo che, sia pure per sommi capi e in termini estremamente sintetici, si vuole fare qui di seguito: partendo da quanto risulta oggi problematico, nella teologia come nella concreta vita della Chiesa e dei ministri ordinati; prendendo in considerazione la teologia ancora in qualche modo 'incerta' del Vaticano II al riguardo; e cercando di offrire una 'linea prospettica', dopo aver però accennato all'esistenza di una pluralità di modelli di ministero nella Chiesa antica che consentono, oggi, di ricercare una ermeneutica del presbiterio anche diversa rispetto a quella che, nei fatti, sembra essersi imposta.

La fatica di pensare il presbiterio: lacune teoriche e problemi pratici

È risaputo come il rinnovamento maggiore, sul piano dell'intelligenza del ministero ordinato, offerto dall'ultimo Concilio concerna anzitutto l'episcopato. Esso è stato visto quale pienezza (LG 21) dell'unico sacramento dell'ordine, che esiste in tre gradi, comprendendo anche quello del presbiterato e del diaconato. Sulla base del ripensamento del ministero episcopale, è stata di conseguenza interpretata anche la

realtà del presbiterato¹. Insieme a questo indubbio guadagno, per il quale si è portati a rileggere tutte le dimensioni e tutti i *munera* legati all'episcopato come provenienti dal sacramento, come specifica configurazione a Cristo e, dunque, come realtà da vedersi nell'ottica del servizio al popolo di Dio², se ne deve registrare un secondo di grande portata. Si tratta della rimessa in evidenza della collegialità episcopale. Del resto, molte attese riposte nei lavori dell'ultimo concilio andavano proprio nella direzione di un bilanciamento delle affermazioni del Vaticano I sul papato e, soprattutto, della interpretazione massimalista delle stesse.

Ciò è, tuttavia, avvenuto all'interno di un orizzonte ancora tendenzialmente universalista di Chiesa³. Per questo, una segnalazione che alcuni teologi hanno ripetutamente fatto nei decenni passati è stata quella concernente il fatto che tale collegialità non sia stata concepita fino in fondo come strutturalmente ancorata a una *communio ecclesiarum*. Detto in altri termini, non sono mancati quanti hanno rilevato un difetto, legato a quella che Ratzinger avrebbe detto essere una concezione tipicamente moderna di collegialità e per la quale il collegio dei vescovi non viene fino in fondo pensato in relazione alla comunione di Chiese da essi presiedute, ma come realtà che può essere anche in qualche modo indipendente dalla reale presidenza di Chiese locali. Un difetto, a ben vedere, presente già nei testi conciliari e poi propagatosi nell'interpretazione che importanti scritti canonici e magisteriali ne hanno offerto nei decenni successivi: si pensi, a questo proposito, al *Codice* del 1983 che dissocia il collegio dei vescovi e la comunione delle Chiese⁴; o a un documento come *Apostolos suos*, nel quale Giovanni Paolo II, al n. 12, asserisce che «il collegio episcopale, in quanto elemento essenziale della Chiesa universale, è una realtà previa all'ufficio di capitalità sulla Chiesa particolare». Un tale difetto può però essere rintracciato già all'interno di un passo conciliare come quello di LG 22, nel quale si dice che «uno viene costituito membro del corpo episcopale in virtù della consacrazione sacramentale e mediante la comunione gerarchica con il capo del collegio e con i suoi membri», mentre non si fa menzione del fatto che egli sia tale in quanto è preposto a una Chiesa. Si tratta di una mancanza di chiarezza teologica, che avrà delle ripercussioni nella recezione successiva e che si concretizza nella prassi dei molti vescovi titolari, che appartengono al collegio dei vescovi senza presiedere realmente una Chiesa⁵.

È evidente che, quando si segnala un tale problema, non lo si percepisce come se si trattasse di una questione 'in sé' e 'per sé'. Al contrario, lo si evidenzia con l'intenzione di far sì che la ritrovata collegialità episcopale, *cum et sub Petro*, sul piano della Chiesa universale sia sempre profondamente ancorata alla realtà e alla vita concreta delle Chiese locali e del loro essere immerse in determinate culture⁶.

Esiste tuttavia un altro problema, generalmente taciuto o troppo frettolosamente rimandato al diritto canonico, quasi che non coinvolga primariamente anche la riflessione teologica. Esso potrebbe venire sinteticamente espresso come segue: pure nel caso in cui si tratti di vescovi residenti, non è così scontato che essi siano di fatto sempre strutturalmente ancorati alla Chiesa presieduta, anche in ragione del fatto che tale ministero risulta essere ancora sostanzialmente interpretato in senso 'monarchico' e in termini così 'solitari' da risultare di fatto astratto; con la conseguenza che anche i presbiteri, a loro volta, finiscono per leggere in modo altrettanto 'monarchico' e 'solitario' il loro stesso ministero, in special modo se si tratta dei parroci. Detto anche in altri termini, il problema potrebbe essere espresso nel modo seguente: se è stata recuperata, sia pure con le ambiguità suddette, la dimensione della collegialità episcopale per quel che concerne la Chiesa universale, senza nulla togliere al fatto che il vescovo di Roma sia capo del collegio, è apparso meno netto il ripristino di un ministero più sinodale a livello della Chiesa locale, pur nella differenza esistente tra vescovo e presbiteri.

In questo caso non è dato vedere una vera e propria lacuna a livello di testi conciliari, che avrebbero favorito una interpretazione piuttosto 'solitaria' del ministero nei decenni successivi. Il modello di riferimento del rinnovamento del ministero operato dal Concilio di per sé è, infatti, quello sotteso alle epistole di Ignazio di Antiochia, nel quale è in qualche modo presente un intrinseco nesso tra episcopo, presbiteri e diaconi. Forse è più opportuno parlare di un non sufficiente e completo ripensamento teologico di tale modello e, insieme, di un certo *scollamento* tra esso e la concretezza delle Chiese locali dentro cui si tratterebbe oggi di svolgere tale ministero: una concretezza data dal fatto che esistono delle comunità cristiane normalmente presiedute da presbiteri⁷, in un tessuto nel quale risulta impossibile trasporre un modello come quello ignaziano, senza ripensarlo a fondo e, soprattutto, orientarne in modo inequivocabile l'interpretazione.

Si pensi, solo per esemplificare, a quanto viene detto dal Concilio a proposito del ministero dei vescovi, che predicherebbero «al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita» (LG 25) e che, quali «vicari e delegati di Cristo», hanno ricevuto l'incarico pastorale, «ossia l'abituale e quotidiana cura del loro gregge» (LG 27); o si pensi a come vengano, per esempio, esortati affinché «raccolgano intorno a sé l'intera famiglia del loro gregge e diano a essa una tale formazione che tutti, consapevoli dei loro doveri, vivano e operino nella comunione della carità» (CD 16). È, infatti, evidente come un ministero così descritto si addica oggi molto di più al prete, specie al parroco nel contesto della parrocchia, che non al vescovo in prima persona. Non è mancato chi, proprio per questo, ha auspicato un ridimensionamento del numero dei cristiani delle diocesi, in modo tale che un ministero di annuncio della parola, di presidenza delle celebrazioni e di cura pastorale della comunità cristiana possa essere realmente realizzato dal vescovo. Portare, tuttavia, un tale programma fino alle estreme conseguenze significherebbe moltiplicare all'infinito le Chiese locali e i vescovi, fino al punto di rendere di fatto impraticabili altri livelli di sinodalità effettiva; e significherebbe, di fatto, non uscire da un modello 'solitario' di ministero.

Ciò che va infatti evidenziato è che si comprende perché, in un tale orizzonte, il ministero del vescovo nella sua Chiesa sia stato nei fatti spesso interpretato in termini che lo collocano in una profonda solitudine e, oltre tutto, con un carico di responsabilità impressionante e, alla lunga, irrealistico per una sola persona. Non stupisce, pertanto, che molti vescovi avvertano il loro ministero come una realtà che finisce per isolarli e per pesare su di essi oltre ogni umana misura. Neppure stupisce che si ingenerino nei loro confronti pretese irrealistiche e, spesso, secondo dinamiche tendenzialmente 'infantili'; così come non stupisce, soprattutto e infine, che gli stessi preti siano poi indotti a vivere secondo analoghe dinamiche 'monarchiche' e 'solitarie' il loro ministero presbiterale: nei confronti dei fratelli preti e degli altri fratelli cristiani.

Anche in tal caso, come in quello della collegialità episcopale, non si tratta infatti di un problema da leggere 'in sé' e 'per sé': esso va denunciato, in quanto con un tale modello e prassi è del tutto improbabile che si aprano dinamiche di corresponsabilità e sinodalità con il resto del popolo di Dio.

Certo, a questa interpretazione concorrono diversi altri fattori: non da ultimo, l'influsso di un individualismo culturale nel quale preti e vescovi vivono oggi il ministero; l'influsso ancora permanente di una interpretazione sacerdotale e sacrale del ministero, che porta a mettere l'accento sui poteri conferiti ai singoli⁸; la recezione del Codice di Diritto Canonico, che finisce per isolare oltre modo il vescovo, conferendogli tantissimi poteri e tendendo a parlare sì di presbiteri al plurale ma quasi mai di presbiterio.

Ciò non toglie, tuttavia, che vi sia un problema teologico previo da rilevare e che, come si diceva, è da rintracciarsi nella scollatura esistente tra modello ignaziano ripreso dal Vaticano II e realtà e strutturazione delle Chiese locali oggi e in una insufficiente e poco chiara ripresa critica di quel modello.

Allo stesso modo, non si deve negare un altro problema teologico strettamente connesso al precedente e, probabilmente, ancora più centrale. Si è salutato con entusiasmo il superamento dell'idea della duplice potestà nel leggere il ministero, per ripensare – come si è detto – l'unico sacramento dell'ordine in tre gradi. Tuttavia è mancata, in questi anni, una ermeneutica plausibile e realmente condivisa di ciò, specie di quel che significa che nel vescovo si avrebbe la pienezza del sacramento, soprattutto quando la si pensi in relazione ai presbiteri, il cui ministero è letto esso stesso come 'sacerdotale'. In assenza di tale ermeneutica, ha finito con l'imporsi l'idea che nel vescovo solo risieda il tutto del ministero e ogni *potestas* che può venire poi delegata ad altri, in modo subalterno, quasi che l'unico ministero davvero necessario all'esserci di una Chiesa sia il suo, in quanto singolo: con la conseguenza che un certo modello 'monarchico' e 'solitario' finisca per contrassegnare 'a cascata' anche il ministero dei presbiteri e degli stessi diaconi.

Il presbiterio: un 'sentiero teologico' da percorrere

Di fatto, non mancano testi conciliari che inducono proprio in tale direzione. Si pensi a un passo della Costituzione sulla liturgia, nel quale si afferma che «poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire delle assemblee di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo [...]» (SC 42)⁹. Difficile sfuggire

all'idea che i presbiteri vengano qui visti come necessari sul piano pastorale, solo in quanto il vescovo non può arrivare ovunque: nel caso ipotetico nel quale egli potesse farlo, scomparirebbe però anche la loro necessità. Evidente che, in un tale orizzonte, il ministero venga concepito in termini 'individuali' e il presbiterio non possa che risultare la somma dei presbiteri che fanno le veci del vescovo in sua assenza; e non come qualcosa di necessario nel realizzarsi della Chiesa. E pare altrettanto difficile negare che, tanto sul piano del Diritto canonico quanto su quello della prassi pastorale, sia stato proprio questo il modello di fatto maggiormente recepito e praticato.

Esistono, tuttavia, altri passi conciliari che portano in altra direzione e che rappresentano un sentiero che la teologia dovrebbe oggi percorrere con decisione: solo da qui si può poi sperare che ci siano dei riflessi sul piano del Diritto canonico e – si auspica – della pastorale. Si tratta di quei testi che, sia pure in modo ancora acerbo e appena abbozzato, iniziano a parlare proprio della realtà del presbiterio e a offrirne alcuni fondamenti teologici.

In termini sintetici, si può rilevare come tali testi fondino teologicamente la realtà del presbiterio su tre pilastri fondamentali. Anzitutto, va rilevato che a costituire un presbiterio quale soggetto collettivo sia il sacramento dell'ordine ricevuto, il quale introduce in un *ordo*, come si evince anche dal rito di ordinazione dei presbiteri che, a differenza di quello dei diaconi, prevede l'imposizione delle mani non solo a opera del vescovo ma anche da parte dei presbiteri presenti¹⁰. Il secondo dato è offerto dal legame con il vescovo, elemento determinante per esprimere come con 'presbiterio' non si debba intendere un presbiterio universale, bensì quello che svolge il ministero in una Chiesa locale. A questo proposito, è particolarmente istruttivo un testo come PO 8, nel quale si afferma che «i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono assegnati sotto il proprio vescovo». Il terzo elemento è, infine, da rintracciarsi nella necessità che i presbiteri rappresentano per il darsi del ministero ordinato: quasi che senza questa dimensione, per così dire, plurale e collettiva del ministero, esso non sarebbe tale. In questo caso, vale la pena di ricordare il numero precedente dello stesso Decreto, in cui si parla dei presbiteri come di «necessari collaboratori e consiglieri» dei

vescovi. Non si tratta qui di una necessità funzionale, come se il vescovo ne avesse bisogno per svolgere un ministero che non è in condizione di realizzare da solo; si tratta, invece, di una necessità teologica: quasi che questa collaborazione, pur in un legame di dipendenza dal vescovo, sia fondamentale per l'esserci del ministero¹¹.

Proprio al riguardo, però, vale la pena di fare un'osservazione fondamentale al fine di offrire un'ermeneutica dell'episcopato quale pienezza del sacramento dell'ordine e, per conseguenza, una più piena intelligenza di quel che si deve intendere per presbiterio. Occorre, infatti, notare che mentre nel testo citato di PO 8 si parla dei presbiteri sotto il proprio vescovo, dando ad intendere che il vescovo non faccia così parte del presbiterio, in un passaggio assai significativo di LG 28 si ha una prospettiva diversa, per la quale il presbiterio include il vescovo. Dice il noto passo della Costituzione sulla Chiesa che «i presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suoi aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un unico presbiterio [*unum presbyterium cum suo Episcopo constituunt*], sebbene destinato a uffici diversi». In quest'ultima direzione, sia pure in termini reciproci, sembra orientare anche AG 19 quando afferma che il vescovo è «*una cum suo ... presbyterio*».

Pare allora di poter dire che si è alle prese con due prospettive diverse che possono orientare anche in direzioni piuttosto differenti, sul piano del diritto come su quello pastorale.

Altro, infatti, è pensare al vescovo come principio di unità in una Chiesa locale ritenendolo però al di fuori del presbiterio: in tal caso, non ci si dovrà stupire troppo se l'ermeneutica della pienezza del sacramento si orienti con facilità a vedere nel vescovo colui dal quale 'a cascata' proviene ogni *potestas* – come in alcune parti anche il Codice di Diritto Canonico sembra recepire e rilanciare –; e neppure ci si dovrà sorprendere se il presbiterio finisca per risultare per lo più una realtà meramente funzionale.

Altro è, invece, pensare al vescovo come principio di unità con e nel suo presbiterio: in tal caso si sarà indotti a leggere più il vescovo a partire dal presbiterio e meno il presbiterio a partire dal vescovo. Ciò avrebbe il vantaggio di offrire anche sul piano della Chiesa locale il ricupero di una sinodalità nell'esercizio del ministero sulla scia della collegialità dei vescovi, *cum et sub Petro*, ricuperata sul piano della Chiesa universale. Chiaro, infatti, che la collegialità concerne i vesco-

vi, mentre qui si tratta di qualcosa che deve rispettare la differenza di grado tra vescovo e presbiteri.

Del resto, non mancarono durante i lavori conciliari delle proposte che andavano in questa direzione¹². Non furono accolte: in tal modo, però, la questione teologica è rimasta aperta; non affrontarla fino in fondo e nella direzione suddetta significa di fatto avallare una interpretazione tendenzialmente ‘monarchica’ e ‘solitaria’ del ministero del vescovo, prima, e di quello dei presbiteri, di conseguenza¹³.

Un ricorso all’antichità illuminante

Che ci si possa orientare a interpretare la centralità del presbiterio includente in sé il vescovo, che è tale in quanto anzitutto lo presiede, è motivato da uno sguardo anche molto sommario alla strutturazione del ministero al momento del suo sorgere.

Si sa come risulti assai difficile farsi un’immagine nitida di come sia andato strutturandosi il ministero nella Chiesa antica. Quanto si intende qui molto semplicemente richiamare è che non c’è stato un solo modello¹⁴ e che è comunque molto plausibile ritenere che sia la figura del vescovo a emergere dall’interno di un organismo più collegiale di *presbiteri/episcopi*.

È risaputo come sia il già citato Ignazio di Antiochia a offrirci per primo un modello nel quale emerge chiaramente la figura singolare del vescovo, insieme a quella dei presbiteri e dei diaconi. Il vescovo, tuttavia, pare governare la Chiesa con l’assemblea degli *anziani*¹⁵. È vero che egli parla spesso del vescovo senza nominare gli altri gradi del ministero e mai il contrario: segno evidente che questa figura ha già assunto un ruolo distinto. Non è meno vero tuttavia che la struttura da lui proposta prevede vescovo, presbiterio e diaconi, dove il termine presbiterio è persino più presente del plurale presbiteri (che come presbiterio sono sinodrio, senato, consiglio, corona del vescovo) e dove i diaconi sono un ordine, senza però formare un gruppo o un collegio¹⁶: cosa recepita di fatto da un testo conciliare come LG 29. Soprattutto, è da rilevarsi come nel descrivere i rapporti tra presbiterio e vescovo si usino immagini di tipo musicale che dicono armonia e, in fondo, una certa reciprocità, quale quella delle corde e della cetra¹⁷ o di accordo corale¹⁸.

Risulta evidentemente assai difficile determinare quale sia il ruolo preciso dei presbiteri che Ignazio lascia immaginare come ovvio.

«Rimane l'evidenza nitida di questo collegio di presidenza – sintetizza Citrini –, il cui senso e i cui compiti possiamo ritenere affini a quelli che appaiono negli esempi più vicini: gli anziani di Israele, i presbiteri delle chiese apostoliche, *a parte ante*, i presbiteri della tradizione successiva, *a parte post*»¹⁹. Così come rimane la percezione che la grande enfasi con la quale Ignazio difende la struttura ministeriale che presenta, con il monoepiscopato, sia da attribuire anche al fatto che sia qualcosa che si sta ancora consolidando, tra non poche resistenze²⁰.

Non ci si può esimere dal richiamare, tuttavia, quanto alcuni studi patristici hanno col tempo messo in evidenza: il fatto, cioè, che fin verso il 140 sembra presente in altre Chiese una struttura ministeriale più collegiale e più in linea con un'immagine neotestamentaria quale quella emergente, per esempio, da *At* 20,28 o dalle Lettere pastorali, di cui *Tt* 1,5 e *Tim* 5,17 rappresentano chiari esempi²¹. Vale la pena di fare almeno un accenno alla situazione che pare sottesa a un testo significativo come la *Lettera ai Corinti* di Clemente Romano. L'analisi della epistola mostra, infatti, come ancora alla fine del primo secolo fosse presente in Roma un ministero più collegiale, che aveva in Clemente un elemento di rilievo, che teneva i contatti con altre Chiese²². Il fatto stesso che Ignazio di Antiochia, nella sua *Lettera ai Romani*, usi categorie collettive, mentre quando scrive ad altre comunità si rivolga al vescovo, rappresenta una importante conferma²³; così come una conferma giunge anche da un passo dell'*Adversus haereses* di Ireneo²⁴. Anche se la tradizione posteriore ha attribuito la lettera a Clemente, successore di Pietro, egli sembra piuttosto da ritenersi «il porta-parola del consiglio presbiterale di Roma»²⁵.

Ciò che qui preme di osservare è che, molto probabilmente, la figura del vescovo si staglia con il tempo, anche in queste Chiese, in quanto uno dei presbiteri/episcopi finisce con l'emergere all'interno del collegio dei presbiteri²⁶.

È chiaro che tali richiami non hanno alcun valore archeologico. Essi possono piuttosto essere utili al fine di mostrare come sia plausibile non solo una più intensa ripresa del tema del presbiterio, ma anche una interpretazione secondo la quale il vescovo non sia da esso scollegato e sia principio di unità in una Chiesa *con e nel* suo presbiterio.

Una più chiara ermeneutica per orientare la prassi

In quest'ottica e alla luce di quanto sinora espresso è necessario che, anzitutto, sul piano teologico si offra una chiara ermeneutica di quanto ci è stato consegnato dall'ultimo Concilio a riguardo dell'unico sacramento dell'ordine in tre gradi. Essa pare di dover andare senza tentennamenti nella direzione offerta soprattutto da *LG* 28 e, quindi, 29 e in uno sviluppo teoretico degli elementi lì consegnati. Farlo, vuol dire approvare quanto, con lucidità, alcuni anni fa dichiarava Tullio Citrini, scartando tanto l'ermeneutica che vede secondo la formula del triangolo isoscele vescovo, presbiteri e diaconi, quanto quella che pensa alle relazioni in chiave inclusiva. In direzione, dunque, un po' diversa dalla *koiné* diffusa sul piano canonico e pratico (ma anche su quello teologico!)²⁷ e prospettando di fatto funzioni diverse nell'unico ministero, egli asseriva:

Ritengo in concreto illuminante comprendere i gradi dell'ordine a partire da quella che ho chiamato logica delle relazioni ecclesiali. Il punto da cui partire deve essere quello classico, e oggi ritrovato, del vescovo a capo del senato dei presbiteri, coadiuvato [l'uno e l'altro, il vescovo e il presbiterio] dall'ordine dei diaconi. I gradi del ministero ordinato propriamente non sono episcopato, presbiterato, diaconato, ma appunto il ministero del vescovo *nel* consesso del presbiterio con l'assistenza dell'ordine dei diaconi²⁸.

In quest'ottica, il senso teologico del fatto che il ministero essenziale all'esserci della Chiesa si dia, già sul piano della Chiesa locale, in questa forma insieme singolare e sinodale è da rintracciare in quanto, anche per la sua mediazione, si realizza: la fraternità dell'umanità in Cristo. Non avrebbe, dunque, senso che il ministero che è a servizio della realizzazione di tale fraternità non si presentasse e non fosse esercitato secondo la stessa dinamica. La presenza del vescovo, che presiede anzitutto il presbiterio, esprime l'unità che si realizza tra quanti vivono in Cristo: una unità che, appunto, non cancella la unicità di ciascuno, come un soggetto plurale quale il presbiterio dovrebbe richiamare.

Sarebbero evidentemente molte e di ordine diverso le suggestioni che, a partire da qui, andrebbero raccolte: sul piano di una intelligenza della realtà del presbiterio, come su quello pratico. Per dovere di sintesi, se ne richiamano molto brevemente alcune.

Anzitutto, a partire da una tale prospettiva, come occorre vedere che non esiste esercizio del presbiterato se non attorno al vescovo e in un vincolo con lui, così si dovrà vedere che non può esistere ministero del vescovo se non in unità con il presbiterio²⁹. Ciò non toglie evidentemente in alcun modo il ruolo unico e singolare del vescovo; esclude però di pensarlo in maniera svincolata dal presbiterio. Si tratta di un aspetto che, nelle condizioni attuali dell'esercizio del ministero, aiuta anche ad uscire da un certo astrattismo nel pensare lo stesso servizio del vescovo; e a vederlo – come ha rilevato con finezza teologica Schmemmann – anzitutto quale suggello di unità di un ministero plurale quale quello dei presbiteri. Dice il noto teologo ortodosso che il governo dei presbiteri è conciliare perché nella loro pluralità essi possono esprimere – e aggiungiamo noi, servire – l'intera realtà della comunità cristiana.

Ma questa pluralità è trasformata e sigillata in *unità* dal vescovo [...]. Se i presbiteri fossero semplici 'subordinati' del vescovo, delegati del suo potere [...] il vescovo non avrebbe niente da 'trasformare' [...], niente da portare a compimento³⁰.

Evidente che in un tale orizzonte, uno dei criteri di discernimento per quanti debbano assumere il compito dell'episcopato dovrebbe essere quello di saper anzitutto presiedere un soggetto collettivo quale il presbiterio, con il quale e nel quale discernere, pensare e progettare la vita ecclesiale per quanto attiene al ministero da svolgere, con l'aiuto dei diaconi³¹. Altrettanto evidente, che uno dei criteri di discernimento fondamentali di quanti debbono assumere il ministero presbiterale, sarà quello di essere adatti e realmente desiderosi di svolgere un servizio in quanto anzitutto membri di un soggetto collettivo, sotto la presidenza del vescovo e con l'aiuto dei diaconi. Per chi voglia assumere il ministero *presbiterale* è, cioè, imprescindibile la verifica di avere una vocazione *presbiteriale*, con tutto quanto ciò comporta in termini di capacità di relazioni fraterne, di dialogo, di decisione comune e responsabilità condivisa.

Al contempo, in una tale visione dovrebbe divenire normale pensare che i *tria munera* che contraddistinguono il ministero, così come ce lo riconsegna il Vaticano II, potranno essere visti anzitutto quale realtà

che appartiene al presbiterio: dando per scontato che, al suo interno, ci siano delle specializzazioni reali e realmente accolte e valorizzate; e che è probabilmente anche sulla base di ciò che si dovranno pensare e progettare, oggi, una redistribuzione e una collaborazione del clero.

Inoltre, quando si pensi alla prospettiva di un vescovo nel consesso del presbiterio con l'assistenza dell'ordine dei diaconi, si può riscoprire un ministero maggiormente all'altezza delle sfide della Chiesa che vive in un Occidente segnato dalla secolarizzazione, ovvero in un mondo fortemente caratterizzato dalla complessità³². In un tale contesto, solo un ministero capace di far tesoro della ricchezza, dello sguardo e della competenza di molti può risultare adatto alle sfide pastorali in cui la Chiesa è immersa. Non c'è probabilmente nulla di maggiormente 'disperante' che dare risposte, magari veloci, ma sempliciste a domande complesse che richiedono, invece, la pazienza del dialogo, del confronto, della scelta e della responsabilità realmente condivisa³³.

Infine, non si può non accennare a ciò cui questo ricupero e questa prospettiva teologica dovrebbero primariamente servire: una più reale fraternità e corresponsabilità di tutti i cristiani. Nell'orizzonte di un ministero essenziale all'esserci della Chiesa, un ministero pensato secondo una logica subordinante e tendenzialmente 'monarchico' e 'solitario' sarà più fatalmente propenso a essere vissuto in senso 'gerarchico' con gli altri cristiani. Un ministero interpretato e vissuto in modo collegiale e fraterno, pur nella differenza delle funzioni, permette di ritrovare a livello dello stesso esercizio del ministero quella medesima fraternità in Cristo che caratterizza la Chiesa e al cui servizio il ministero esiste; e può rappresentare, alla lunga, un antidoto a tutto quanto può indurre i ministri a non sentirsi solo e 'semplicemente' fratelli tra fratelli.

¹ Cfr. E. Castellucci, *Il ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 2002, pp. 209-248.

² Cfr. per esempio quanto rilevato da E. Castellucci, *Il ministero ordinato*, cit., pp. 223-226; 243-244.

³ Cfr. R. Repole, *Le categorie di universale e particolare nell'ecclesiologia del Vaticano II e nella riflessione successiva*, in Associazione Canonistica Italiana, *Il diritto della Chiesa tra universale e particolare*, Glossa, Milano 2013, pp. 1-32, pp. 12-21.

⁴ Cfr. Can. 375 § 2 e Can. 376.

⁵ Cfr. H. Lègrand, *Communio Ecclesiae, communio ecclesiarum, collegium episcoporum*, in A. Spadaro - C.M. Galli (edd.), *La riforma e le riforme nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 2016, pp. 159-188, pp. 163-164.

⁶ Cfr. S. Dianich, *Primato e collegialità episcopale. Problemi e prospettive*, in A. Spadaro - C.M. Galli (edd.), *La riforma e le riforme nella Chiesa*, cit., pp. 271-292, pp. 287-290. Cfr. il pericolo di astrattismo sollevato da J.A. Komonchak, *Theological Perspectives on the Exercise of Synodality*, in L. Baldisseri (a cura di), *A cinquant'anni dall'Apostolica sollicitudo. Il Sinodo dei Vescovi al servizio di una Chiesa sinodale*, LEV, Città del Vaticano 2016, pp. 349-368.

⁷ Cfr. G. Canobbio, *Sul presbiterio: ragioni teologiche e modelli di riferimento*, in A. Torresin (ed.), *Presbiterio è comunione. Riflessioni teologiche e pastorali*, Ancora, Milano 2007, pp. 71-85, pp. 81-82.

⁸ Cfr. E. Castellucci, *Comunione presbiterale e presbiterio diocesano: spunti a partire dalla storia del ministero*, in A. Torresin (ed.), *Presbiterio è comunione*, cit., pp. 87-107, pp. 88-89.

⁹ Non si può mancare di segnalare per confermare quanto espresso precedentemente come in SC 41 e nel contesto di un discorso sull'incremento della vita liturgica nella diocesi e nella parrocchia, in nota si citino proprio testi di Ignazio di Antiochia: *Ad Magn. 7; Ad Philad. 4; Ad Smyrn. 8*. Cfr. quanto affermato circa l'ecclesiologia qui soggiacente da L. Girardi, *Commentario a Sacrosanctum Concilium*, in S. Noceti - R. Repole (a cura di), *Commentario ai documenti del Vaticano II. 1 Sacrosanctum Concilium*. Inter mirifica, Dehoniane, Bologna 2014, pp. 167-168.

¹⁰ Sull'importanza di ciò, anche sul piano liturgico, cfr. quanto evidenziato da G. Frausini, *Il presbiterio. Non è bene che il vescovo sia solo*, Cittadella, Assisi 2007, pp. 91-94; 157-163.

¹¹ Cfr. G. Canobbio, *Sul presbiterio*, cit., p. 78.

¹² Cfr. la ricostruzione che a proposito del dibattito intorno al n. 8 di *Presbyterorum ordinis* ne fa Castellucci: E. Castellucci, *Presbyterorum ordinis. Introduzione e commento*, in S. Noceti - R. Repole (a cura di), *Commentario ai documenti del Vaticano II. 4. Christus Dominus. Optatam totius. Presbyterorum ordinis*, Dehoniane, Bologna 2017, p. 411.

¹³ Ne è una prova quanto scrive un canonista, confermando come ci sia un problema anzitutto teologico nella recezione che può essere poi data dal diritto; e come il Codice abbia di fatto assunto una possibile interpretazione teologica che i testi conciliari sembrano offrire. Per lui il vescovo va, infatti, visto chiaramente e inequivocabilmente fuori dal presbiterio: cfr. A. Cattaneo, *La varietà dei carismi nella Chiesa una e cattolica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007, pp. 30-31. Diverso e decisamente più in linea con la prospettiva ermeneutica che in queste pagine si vuole offrire, quanto sostenuto da Castellucci, per il quale «sembra [...] esistere una sorta di "analogia" (debole o non debole...) tra collegio dei vescovi guidato dal papa e presbiterio diocesano guidato dal vescovo». E. Castellucci, *Comunione presbiterale e presbiterio diocesano*, cit., p. 97. Cfr. anche D. Vitali, *Il presbiterio: una riflessione ecclesiologica*, in A. Torresin (ed.), *Presbiterio è comunione*, cit., pp. 51-70, pp. 63-64. Si tratta, come già espresso, di una 'analogia' nella quale la *dissimilitudo* è data dalla differenza di grado tra vescovo e presbiteri.

¹⁴ Già Colson nella sua ricognizione poneva in evidenza modelli differenti di riferimento, facendoli risalire persino a livello neotestamentario, distinguendo tra epistolario paolino da un lato e Apocalisse dall'altro: cfr. J. Colson, *L'évêque dans les communautés primitives. Tradition paulinienne et Tradition johannique de l'Épiscopat des origines à saint Irénée*, Cerf, Paris 1951. Si veda la tesi già espressa nell'introduzione, pp. 13-14.

¹⁵ P. Th. Camelot, *Introduction*, in Ignace d'Antioche-Policarpe de Smyrne, *Lettres* (Sources Chrétiennes), Cerf, Paris 1958, pp. 7-61, p. 45.

¹⁶ Cfr. T. Citrini, *Presbiterio e presbiteri. I. La vivacità degli inizi (I-III secolo)*, Ancora, Milano 2010, pp. 74-75.

¹⁷ *Efes. IV, 1* in Ignace d'Antioche-Policarpe de Smyrne, *Lettres*, cit., pp. 72-73.

¹⁸ Cfr. *Magn.* III,1 in Ignace d'Antioche-Policarpe de Smyrne, *Lettres*, cit., pp. 96-97. In *Trall.* XII,2 si parla dei presbiteri come di conforto del vescovo: Ignace d'Antioche-Policarpe de Smyrne, *Lettres*, cit., pp. 120-121.

¹⁹ T. Citrini, *Presbiterio e presbiteri. I*, cit., p. 83.

²⁰ Cfr. E. Norelli, *La nascita del cristianesimo*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 132-135, in particolare p. 133.

²¹ Si veda quel che molto onestamente richiama il già citato Camelot: egli mostra come la strutturazione di cui ci dà testimonianza Ignazio non sia comune in tutte le Chiese dell'epoca, citando il caso di Alessandria, di Filippi e della stessa Roma, nelle quali si trova una strutturazione più collegiale. Cfr. P. Th. Camelot, *Introduction*, cit., pp. 47-48. Cfr. anche P.A. Gramaglia, *Le diaconesse*, Tipografia Saviglianese, Torino 2009, p. 173, per quel che concerne la letteratura neotestamentaria. Lo stesso autore asserisce al proposito: «in questi documenti (...) *presbyteroi* indica il gruppo degli Anziani, che sono a capo delle singole comunità, mentre il termine *episkopos* indica una funzione particolare di sorveglianza, esercitata *in solido* al di dentro del gruppo degli Anziani stessi (cf. *Tt* 1,5 con 1,7; *1Tim* 5,17 con 3,1-2). Il fatto che in *1Tim* 3,2 e *Tt* 1,7 si accenni a o *episkopos* al singolare è dovuto alla valenza funzionale di tale termine, di cui vengono appunto elencate le qualità necessarie; ma la struttura collegiale è ben documentata da *Fil* 1,1 (...)». P.A. Gramaglia, *Le diaconesse*, cit., p. 174.

²² Cfr. P.A. Gramaglia, *Episcopato monarchico e primato romano*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 31 (1995) 1, pp. 73-99, pp. 82-85. Cfr. in particolare Clemente, *Epistola ad Corinthios* (*Sources Chrétiennes*, 167), Cerf, Paris 1971, 44,4 e 44,5, pp. 168-171.

²³ Si veda, ad esempio, il saluto *Ad Rom.* in Ignace d'Antioche-Policarpe de Smyrne, *Lettres*, cit., pp. 124-127.

²⁴ Ireneo, *Adversus haereses*, III, 3,3 (*Sources Chrétiennes* 211,34).

²⁵ Cfr. A. Jaubert, *Introduction*, in Clemente, *Epistola ad Corinthios* (*Sources Chrétiennes*, 167), pp. 14-96, p. 90. Cfr. anche A. Lindemann, *Die Clemensbriefe*, Mohr, Tübingen 1992, p. 11. Il *Pastore di Erma* confermerebbe questa struttura più collegiale, nella Chiesa di Roma, ancora nel secondo secolo: cfr. P.A. Gramaglia, *Episcopato monarchico e primato romano*, cit., pp. 83-84; E. Norelli, *La nascita del cristianesimo*, p. 127.

²⁶ Cfr. E. Norelli, *La nascita del cristianesimo*, p. 127.

²⁷ Si pensi per esempio all'interpretazione offerta da un testo pregevole che, al riguardo, ha fatto scuola come J. Lécuyer, *Le presbyterium*, in J. Frisque - Y. Congar (sous la direction de), *Vatican II. Les prêtres. Formation, ministère et vie*, Cerf, Paris 1968, pp. 275-288, pp. 287-288.

²⁸ T. Citrini, *Gradi del sacramento dell'ordine?*, in Associazione Teologica Italiana (a cura di M. Qualizza), *Il ministero ordinato. Nodi teologici e prassi ecclesiali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, pp. 243-264, p. 261. Il corsivo è mio.

²⁹ Cfr. D. Vitali, *Il presbiterio: una riflessione ecclesiological*, cit., pp. 62-63.

³⁰ A. Schmemmann, *Chiesa, mondo, missione*, Lipa, Roma 2014, p. 239. Cfr. le importanti pp. 236-241.

³¹ Ovvio che esistono altri 'luoghi ecclesiali' nei quali invece quel che concerne tutti deve vedere la partecipazione di tutti i soggetti ecclesiali!

³² Si veda, soprattutto, la lettura della secolarizzazione offerta da Luhmann e con la quale ci si è già confrontati in chiave ecclesiological in R. Repole, *Come stelle in terra. La Chiesa nell'epoca della secolarizzazione*, Cittadella, Assisi 2012: cfr., in particolare, pp. 20-25.

³³ Quel ministero generativo che, di recente, è stato proposto può trovare qui un suo tessuto relazionale fecondo: cfr. M. Semeraro, *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, Dehoniane, Bologna 2016, pp. 69-93.